

- 9 MAR 1972

Buazzelli nei «SEI PERSONAGGI» di Pirandello con lo Stabile di Torino al Nuovo

Eran sei e son rimasti uno

di CARLO TERRON

Caro Tino, me ne vuoi se, in nome della nostra, ahimè vetusta, amicizia, ti parlo col cuore in mano? Conosco la incoercibile, anzi vulcanica, benedettamente vulcanica, generosità che non puoi non mettere anche nelle più incendiarie accensioni di uomo, di artista e persino di attaccabrighe in cerca di perpetue polemiche, via una sotto un'altra. Non da oggi mi è noto il tuo passionale bisogno di comunicazione. So, in altre parole, di poter contare sulla tua disponibilità a un discorso aperto, purché sincero e leale: fiore sempre più raro e stento, soffocato dalla cinica sterpaglia nell'ognor più arido deserto del nostro tempo, che, quando non è in malafede, o è ottuso, o è in qualche modo interessato: non ho dubbi, insomma, di non poter parlare francamente, senza essere frainteso e, soprattutto, senza dover destare la tua proverbiale suscettibilità.

In veste, ancora una volta, di grand'ammiraglio dello Stabile di Torino, ieri sera sei approdato, davanti all'acclamante platea del Teatro Nuovo, tuttora memore del tuo splendido "Puntilla" come interprete, regista e anche — chi te l'ha fatto, o lasciato, fare? — rielaboratore del testo dei «Sei personaggi in cerca d'autore», divenuti, per l'occasione, «Prova per la registrazione televisiva di sei personaggi in cerca d'autore», nel cinquantenario della loro esplosiva prima rappresentazione. Il pubblico è al corrente delle discussioni, delle indignazioni, delle proteste suscitate dalla tua, come si dice?, «operazione drammaturgica», finita l'altro giorno

davanti al pretore su denuncia degli eredi Pirandello tardi risvegliatisi; i quali, evidentemente, non s'erano nemmeno curati di chiedere di leggere il copione; o, quanto meno, di tenersi informati di ciò che tu, in nome dello Stabile torinese, stavi facendo sulla più alta vetta dell'arte del loro illustre genitore (e peggio ancora nel caso che ne fossero al corrente e che per muoversi sia stato neces-

sario farsi suonar la sveglia da altri).

In fondo, di che t'eri reso reo? Alla struttura a canocchiale o, se si preferisce, a scatole cinesi della formula del «teatro nel teatro», che fa da struttura portante alla centrifuga costruzione della commedia, aver aggiunto una sezione di più, facendola diventare — mi seguita? — «il teatro del teatro nel teatro»: per giunta, avevi ulteriormente complicato le cose con altre, in fondo non cospicue, benché opinabili eccentricità, quaicuna sinceramente, di finalità più che di gusto, piuttosto discutibile, comunque, quasi tutte di troppo. Nell'intenzione, se non ho capito male, di satirizzare, alquanto genericamente e superficialmente, devi ammetterlo, la televisione; e forse, anche, — ma spero di no, non m'è parso, — di, come è venuto di moda dire, demistificare la commedia, mettendone in luce un presunto carattere di *farsa metafisica* (?), con ciò «attualizzandola» — parlo sempre per impressioni alquanto vaghe — nel senso di rendere responsabile, a distanza di 50 anni, dell'impossibilità di realizzarsi inequivocabilmente sia, da una parte, come personaggi, figli intangibili ed eterni della fantasia; sia, dall'altra, come mutevoli creature viventi di carne e sangue... di

rendere, dicevo, oggi, responsabile della universale dannazione alla «incompiutezza», la macchina, naturalmente, come al solito: nel caso specifico la televisione. La commedia, quindi, diventa la trasmissione televisiva della commedia medesima. Mi spiego? Insomma, (se codesti sono stati gli intenti e sfido chiunque, anche il più bravo ad arrampicarsi sugli specchi, per reperire nello spettacolo tali sofisticate elucubrazioni) come non fosse complicato già di per sé un testo che volteggia narcisisticamente sul filo del rasoio di una sorta di lirica ambiguità, di mutevoli e cangianti ambivalenze che si attraggono e si respingono senza sosta... se così fosse stato, dove Pirandello spacca un capello in quattro, come non bastava: tu ti sarresti proposto di spaccarlo in otto!

Le altre giunte son peccati veniali come quel balordo «consulente culturale» della TV, il quale presenta, al principio, i «Sei personaggi» ai telespettatori; peccato più ancora veniale ma anche più gradito risulta il repentino, fugace e iracundo denudamento del petto, purtroppo piuttosto esiguo, della figliastra: un modo come un altro di aiutarsi con l'anatomia dove la recitazione non riesce ad esprimere tutta la congrua rabbia di vendetta accumulata dopo l'atroce caso di star lì lì per vendersi al suo sconosciuto patrigno, appeso per sempre al gancio di quel suo momento di vergogna.

Comunque, acqua passata. Salvo l'ingiunzione di ripristinare qualcosa di tolto, e cioè almeno la notizia che la commedia di Pirandello, che gli attori stanno provando al principio, quando vengono visitati dai personaggi che implorano di esser «realizzati» e non rimaner larve vagheggiate, protoplasmici ideali ai quali l'autore, si sa,

ha negato la vita, è «Il gioco della parti» mica i «Sei personaggi» il pretore di Torino ha dato ragione a voi; a te e allo Stabile piemontese.

Ma, per tornare a noi, ciò che mi preme farti sapere è che, pur non condividendo, in linea di massima pastrocchi del genere che, nove volte su dieci, turbano l'ordine geloso, l'arcanica armonia e l'impenetrabile mistero; feriscono, cioè, l'anima vera e propria di certi insigni testi, per il discutibile vantaggio di inchitarrarli di sbrendoli estranei ed eccentrici, non t'avrei

gettato né ti getterei la croce addosso col sadico accanimento di alcuni miei colleghi contraddicanti se stessi con la progressiva e pericolosa svalutazione e delle parole e dei testi, ostentando, da alcune stagioni, di interessarsi dei classici e delle grandi opere del passato, trattisi pure di Shakespeare, solo se, in quanto e in proporzione degli stravolgimenti apportativi dall'incontinenza parassitaria di certi pericolosi registi delle medie e ultime leve, travolti dal demone della creazione; capaci, magari, si fa per dire, di co-

niugare Molière con Bulgakov, riserbando, per soprannome, uno jus primae noctis a sé stessi, persuasi, probabilmente, di raddrizzare, così, le gambe al «Tartufo» che, prima del loro intervento, poveruomo, zoppicava mica male.

No, caro Buazzelli, è qualcosa d'altro che, facendo salva la tua stupenda, acclamatissima interpretazione del padre, così sobria, così vera, così umanamente disarmata, alonata da una fonda, lontana, misteriosa malinconia, spruzzata da un po' di vago didascalismo rimastoti appiccicato dai tuoi Brecht, ti rimprovererei. Ecce tu quanti? due nomi; i quali, nonostante una certa forzatura macchietistica, han abbastanza ben figurato: il De Francovich e il Gavero, ti rimprovererei tutto il resto della compagnia. Compresse tutte le donne? Sì, certe cose viene il momento che bisogna pur dirle. E, chi conosca le parti femminili, ci siamo capiti. Io non so come sieno andate le cose. Se la compagnia l'abbia scelta tu, o se, essendo uno scritturato come gli altri, tu l'abbia trovata scritturata. So questo: tu l'hai diretta. Poveretti: volenterosi, giovani di belle speranze. Ma con tre attori sul serio e una ventina di belle speranze non si fa più il teatro; soprattutto, un Teatro Stabile non si assume onore ed onere di celebrare il cinquantenario — 10-5-1921 — di quella che pur col, del resto lieve, stridore della sua trasfigurata eredità naturalistica, unico, impercettibile tributo al mezzo secolo trascorso, è una commedia che sembra scritta non ieri, non oggi: sembra scritta domani; e, in ogni modo, metterei una mano sul fuoco ch-

sterà la commedia più rivoluzionaria e importante del secolo per l'influenza sul più significativo teatro evoluto successivamente; in ciò esatto equivalente della storica serata parigina di «Hernani» — 25-2-1830 — non esclusi i tentativi alle vie di fatto contro Victor Hugo.

Tu mi obietterai: hai sentito il successo. Ho il pubblico dalla mia: mi basta. No Tino, non ti deve bastare. Se dopo quarant'anni di lotte contro il mattatore e un quarto di secolo di Teatri Stabili siamo ancora a questo punto, meglio spegnere il lume e buonanotte. Dovete essere voi a educarvi il pubblico; lui, poveretto, ingerisce e fa il palato su quel che passa il convento.

Eppure, te ne dò atto, nonostante tutto — e specie nel terzo atto, dove minori sono stati gli interventi e un pochino più discreta e interloppata la recitazione — nulla è riuscito a guastare del tutto e a demolire la commedia; neanche una bomba atomica ci riuscirebbe, figurarsi voi, poveri untorelli!... Mi son ricordato un episodio che m'hanno garantito autentico. Anni e anni fa, Toscanini capitò a Bayeruth, dove il figlio di Wagner, Siegfried mi pare, dirigeva il «Tristano e Isotta». Alla fine, il Wagnerino, ansioso di conoscere il giudizio di Toscanini su di sé, si avvicina al grande ospite: «Che ne dice, maestro?». Toscanini gli dà un'occhiata delle sue, gli batte una mano sulla spalla, e fa: «Non si preoccupi. Suo padre resiste a tutto».

Ecco, ieri sera, al Teatro Nuovo, è successa la stessa cosa. E allora, a chi erano indirizzati gli applausi del pubblico? Senza rancore («Bohème» atto terzo).

Concerto al Giardino per i bimbi neurolesi

Al Giardino, ieri pomeriggio, si è svolta una manifestazione organizzata in favore del reparto Infantile dell'Istituto Neurologico «C. Besta» di Milano ed a ricordo di Ada Bolchini dell'Acqua, impareggiabile presidente per oltre vent'anni del Comitato di Assistenza.

L'opera è immensa e di alto valore filantropico. Si dedica specialmente alla rieducazione del bambino neuroleso. Per illustrare meglio i fini del sodalizio, la manifestazione si è aperta con un cortometraggio in proposito, commentato dal Presidente dell'Istituto, prof. Galeazzi.

L'attività della Divisione Infantile è tale che è stato necessario un ampliamento, tuttora in fase di attuazione. E' proprio per far fronte all'oneroso impegno assunto, che l'Istituto organizza tali manifestazioni, anche al fine di far conoscere l'opera e sensibilizzare in merito l'opinione pubblica.

Ieri si è valso della presenza del Trio Canino-Ferraresi-Filippini, che ha eseguito con la bravura che gli conosciamo il trio di Haydn n. 1 in sol magg. e di Mendelssohn op. 49 in re min.

Gli artisti sono stati applauditissimi dal pubblico che gremiva la sala.

c. m. c.